

## Carlo d'Asburgo d'Austria\* (1887-1924)

La storia della santità, cioè della ricerca della perfezione cristiana nel mondo, ha un carattere avvincente e conturbante al tempo stesso perché si tratta di guardare a Cristo come all'Unico Modello da imitare pur essendo tutti piccoli esseri umani, limitati, imperfetti e spesso così deformi nello spirito da presentare una "materia prima" che sembra costituzionalmente refrattaria alla grazia. Può una statua di marmo diventare una creatura vivente, somigliante al Dio Creatore e Salvatore? Dobbiamo rispondere positivamente se crediamo nell'onnipotenza divina. Non è forse Dio capace di suscitare dalle pietre figli di Abramo?<sup>1</sup>

Perciò l'invito di Gesù «*Estote ergo perfecti...*»<sup>2</sup> non può cadere a vuoto se il riferimento è «come il Padre vostro che è nei cieli»; il che vuol dire che la nostra somiglianza con Lui deriva dalla creazione ed è rinnovata dalla "ricreazione operata dal Verbo fatto uomo.

Abbiamo, così, creature umane, che, pur difettose e decadute dall'originaria bellezza, recuperano questa immagine e possono vedere Dio "faccia a faccia"<sup>3</sup>.

I santi non sono esseri sovrumani, pensati come superuomini alla stregua dei semidei pagani, ma sono uomini che lottano fino all'ultimo per

\* A. WHEATCROFT, *Gli Asburgo*, Editori Laterza, ottobre 2002. G. DALLA TORRE, *Carlo d'Austria*, Ancora, maggio 1972; settembre 2004. O. SANGUINETTI – I. MUSAJO SOMMA, *Un cuore per la nuova Europa. Appunti per una biografia del beato Carlo d'Asburgo*, D'Erroris Editori, 2<sup>a</sup> ristampa, novembre 2004. D. MURGIA, *Carlo D'Asburgo. Intrighi, complotti e segreti dell'ultimo erede del Sacro Romano Impero*, Edizioni Segno, 2004.

<sup>1</sup> Mt 3,9; Lc 3,8.

<sup>2</sup> Mt 5,48.

<sup>3</sup> 2Cor, 3-18.

eliminare le incrostazioni della natura decaduta, i peccati cioè, inevitabile retaggio del primo Adamo: ma il secondo Adamo, Gesù, ha rigenerato l'uomo e lo ha messo in condizione di raggiungere quel *perfectus homo* del progetto divino. Quando ci imbattiamo in questi uomini e in queste donne che hanno lottato (venti anni come Teresina di Lisieux o novanta anni come Alfonso dei Liguori) ammiriamo sorpresi e commossi la loro felice collaborazione con l'opera di Dio e ringraziamo Dio-Spirito santo che agisce così vittoriosamente nella natura umana appena trova un po' di buona volontà e la perseveranza nella lotta ascetica.

La scelta di Carlo d'Austria fra i tanti che hanno riempito il santorale del secolo XX, dopo le sedici biografie dei nostri incarichi serali del giovedì, è dovuta non tanto alla sua recente beatificazione quanto alla singolarità del soggetto: un monarca, un imperatore così vicino a noi nel tempo (solo tre generazioni ci separano da lui!) in un'epoca che ha visto traballare e cadere troni, imperi secolari, tra guerre e genocidi spaventosi! Credevamo che un re Luigi di Francia o un imperatore Enrico di Bamberga, fossero ormai figure del passato, sepolte per sempre: è lo stesso stupore che prese Paolo VI quando canonizzò i martiri dell'Uganda.

Agnese romana e Lucia siracusana non sono "rinate" con Maria Goretti?

Lo Spirito Santo agisce nella Chiesa, anzi dovremmo dire nel mondo, oggi come sempre, perché il braccio del Signore *non est breviatum* – non ha perso potenza – e assistiamo a queste mirabili trasformazioni che sono le vite umane innalzate a vertici di straordinaria bellezza: diciamo "bellezza" in quanto la santità ha un fascino e un'attrazione paragonabili al *pulchrum* che è una delle note dell'essere secondo la filosofia dell'Aquinate.

Il peccato è brutto, la virtù è bella, dato che tutta la creazione Dio stesso la dichiara buona (*Genesi*). Se troviamo nel creato il brutto, lo si deve a quella caduta che lo stesso Libro sacro descrive in termini pittoreschi e popolari ma pieni di realismo e di contenuto profondo.

I santi ci riportano all'originaria bellezza, anche se l'opera della loro trasformazione è certamente di Dio che ha trovato in loro una "materia prima" disposta a farsi modellare, correggere, abbellire. I santi, cioè, non sono un "materiale" grezzo e inerte, un passivo blocco di marmo che hanno conservato un *quid* sia pure microscopico dell'originaria somiglianza divina e su questo piccolo germe lo Spirito Santo fa crescere l'albero bello e frondoso della santità.

Essi sono tutti belli, ma così diversi l'uno dall'altro che non se ne può trovare uno che sia copia conforme ossia uguale a un suo simile. I santi non si possono clonare perché Dio è così potente da creare ognuno *ex-novo*.

Possiamo dire che la grande Teresa di Avila sia uguale alla piccola Teresa di Lisieux? Somiglianza non è uguaglianza anche quando due gemelli nascono dalla stessa madre.

Ebbene: Carlo d'Asburgo è diventato santo – la canonizzazione non si farà molto aspettare se continuano i miracoli attribuiti alla sua intercessione – e vedremo sugli altari un uomo già destinato a governare un impero, tra i più grandi della storia europea, vivere e morire come un vero seguace di Cristo.

La bellezza morale di quest'uomo giovane e affascinante, divenuto povero e morto esule in un'isola del Portogallo, ci conquista irresistibilmente e ci porta a ringraziare Dio, che fa esistere sulla terra creature tali, fatte di fango, ma vivificate del Suo alito d'Amore.

Le sue uniche biografie che ho potuto consultare, quella di Giuseppe Dalla Torre (1972-2004) e l'altra di David Murgia (2004), hanno sufficiente materiale perché ci facciamo un'idea di questo buon servo di Dio, imperatore e santo!

I natali di Carlo, dichiarato beato il 3 ottobre 2004 da Giovanni Paolo II, appartengono a una dinastia, gli Asburgo, che regnò in Europa fin dal 1300.

Il 17 agosto 1887 nel castello di Persenbeug sul Danubio nella Bassa Austria nasceva il primogenito dell'arciduca Ottone Francesco, figlio a sua volta dell'arciduca Carlo Luigi, il fratello dell'imperatore Francesco Giuseppe.

Madre del bambino era Maria Josefa nata principessa e duchessa di Sassonia e figlia di re Giorgio di Sassonia, notissimo per la sua pietà e religiosità.

Le sue doti naturali, coltivate e accresciute dagli educatori che gli furono accanto, ebbero un sapiente indirizzo verso le virtù cristiane conosciute e praticate non senza una costante lotta per resistere alle sollecitazioni del mondo esterno.

La prima educatrice, miss Bride Casey, una irlandese intelligente e pia, esercitò sul bambino una notevole influenza. Appena fu in grado di rice-

vere una buona istruzione religiosa, assimilò rapidamente le fondamentali verità cristiane, come attestò il suo maestro di religione, il padre domenicano Norberto Guggerle che ammirava al tempo stesso le modestie del piccolo arciduca, per nulla orgoglioso dei suoi natali principeschi.

Affinò ben presto un senso di autentica carità cristiana e donava ai bambini poveri i regali che riceveva, anzi organizzava dei bazar e delle lotterie per poter distribuire il ricavato agli orfani e alle vittime di calamità naturali. I genitori ebbero cura di affiancargli personale di sicura fede e di vita morale irrepreensibile: il suo istitutore conte Georg Wallis Carighmain fu il principale responsabile della sua formazione.

Ci fu un momento critico, a questo riguardo, quando il vecchio imperatore Francesco Giuseppe, essendo Carlo tra i più prossimi nella linea di successione, propose di dargli un'educazione di Stato: infatti, dopo la tragica morte a Mayerling di Rodolfo d'Asburgo (1889) il piccolo arciduca era divenuto il più prossimo pretendente al trono, dopo suo padre Ottone e l'arciduca Francesco Ferdinando allora celibe e per di più gravemente malato. Era prevedibile, dati i tempi di liberalismo, che possibili educatori e maestri sarebbero stati personaggi notoriamente atei e massoni. Il padre di Carlo, Otto, non poteva opporsi a un ordine del sovrano e pregò sua moglie, Maria Josefa, di intervenire a favore del loro figlio, che, infatti, ebbe educatori previsti dai suoi genitori, ai quali fu sempre grato per quelle scelte, anche se i rapporti tra il padre e la madre furono sempre difficili e l'arciduchessa non nascondesse la sua preferenza per il figlio minore Massimiliano.

Il Wallis curò la formazione spirituale, intellettuale e fisica attraverso un'educazione severa e militarmente regolata, cui collaborava sul piano affettivo la moglie dell'istitutore, Sofia.

Carlo rimase grato ad entrambi per tutta la vita. La scuola che frequentò era il ginnasio dell'abbazia benedettina di Nostra Signora degli Scozzesi a Vienna, ma non ottenne il permesso dall'imperatore di dare l'esame di maturità classica in una sessione pubblica. Il giovane arciduca continuò gli studi particolari di carattere militare, politico, giuridico e amministrativo.

Il domenicano padre Norberto Guggerle lo preparò alla prima confessione nel 1896 e il 19 novembre 1899 ricevette la prima Santa Comunione da mons. Goffredo Marschall nella cappella domestica della villa

Wartholz. Lo stesso prelato gli amministrò la cresima l'anno successivo. Diede prova di forza quando, urtato di proposito in un campo di pattinaggio da un giovane suo coetaneo subì una triplice frattura alla tibia e al malleolo della gamba sinistra, ma non volle mai rivelare il nome di quel ragazzo, nonostante il fatto che la parte anteriore del piede gli fosse rimasta per sempre rigida e impedita.

A sedici anni cominciò a Bilin la carriera militare come sottotenente degli ulani e a diciotto fu assegnato al reggimento dei dragoni «Duca di Lothringen e Bar». Completava così la sua formazione umana con la rigida disciplina militare che non gli lasciava tempo all'ozio e al tempo stesso lo metteva in contatto con il prossimo: superiori, colleghi, soldati lo trovavano sempre disponibile, affabile e socievole. Apertamente respingeva ogni sia pur piccola maledicenza e invece dimostrava compassione e simpatia verso chiunque si mostrasse bisognoso di aiuto o di conforto. In Galizia, ad esempio, non esitò a vendere in segreto la carrozza personale per soccorrere un ufficiale tedesco che si era indebitato imprudentemente.

A venti anni, divenuto maggiorenne, lasciò la casa paterna e prese alloggio nel castello di Brandeis, con un proprio appannaggio e una sua corte.

Dichiarò più tardi che questo passaggio da una vita controllata ad ogni passo a una completa libertà costituì per lui un serio pericolo, ma poté superare tale crisi con la partecipazione quotidiana alla Santa Messa e la frequenza ai sacramenti.

Come tutti i membri ereditari della casa degli Asburgo, doveva viaggiare molto in rappresentanza dell'imperatore e si faceva accompagnare da un sacerdote per non rimanere mai privo di assistenza spirituale: il reverendo padre Maurachen ricordava che durante la campagna del Tirolo si era adattato un locale a cappella perché Carlo desiderava poter avere il Santissimo presso di sé. Lo stesso cappellano dovette una volta intervenire per rammentare al granduca, immerso nel ringraziamento dopo la Messa, che era ora di partire. Si dovette certamente a questa devozione eucaristica e alla profonda venerazione per la Vergine se il giovane e prestante ufficiale poté conservare il bene della purezza: non permetteva, infatti, che in sua presenza si facessero discorsi o scherzi sulla castità.

Con questa forte preparazione interiore era pronto ad affrontare i gravi compiti che la Provvidenza aveva previsto per lui.

A soli ventiquattro anni il giovane Carlo sposò la principessa Zita, della nobile casata dei Borbone di Parma che in seguito gli darà ben otto figli, cinque maschi e tre femmine; l'ultima venne alla luce dopo la morte di Carlo.

In seguito all'assassinio dello zio e tutore arciduca Francesco Ferdinando (il padre, Ottone era già scomparso nel 1906) e della moglie Sofia a Sarajevo, scintilla che fece scoppiare il primo conflitto mondiale (28 giugno 1914), Carlo, secondo nella linea di successione, nel novembre del 1916 all'età di soli ventinove anni, divenne imperatore e il mese dopo fu incoronato a Budapest Re d'Ungheria. Divenne Carlo I in quanto la dinastia Asburgo-Lorena, con l'anno 1806 aveva introdotto una nuova numerazione dei sovrani: Francesco I invece di Francesco II per cui in Austria senza dubbio il primo, mentre secondo la numerazione degli imperatori romano-germanici avrebbe dovuto essere l'VIII. In Ungheria Carlo era il IV del suo nome, visto che il padre di Maria Teresa era stato Carlo III di Ungheria. La dualità della monarchia austroungarica risaliva al 1867, allorché, con il suo riconoscimento dell'autonomia ungherese, i territori dell'impero furono divisi in due blocchi: la Cisleitania, sotto l'amministrazione austriaca, e la Transleitania sotto l'amministrazione ungherese. Le Costituzioni, i governi e i presidenti dei Consigli erano distinti, mentre le due parti conservavano in comune l'imperatore – imperatore d'Austria e Re d'Ungheria – e i ministeri degli Esteri, delle Finanze e della Guerra.

Il Pontefice Pio X, che tra l'altro "profetizzò" all'arciduchessa Zita che Carlo sarebbe diventato imperatore e le rivelò che le virtù cristiane di Carlo sarebbero state un esempio per tutti i popoli, subito dopo l'assassinio dell'arciduca a Sarajevo, inviò a Carlo, attraverso un alto funzionario vaticano, una lettera, in cui lo pregava di far presente a Francesco Giuseppe il pericolo di una guerra che avrebbe portato immane sventura all'Austria e a tutta l'Europa. Ma il contenuto dell'epistola venne conosciuto da chi tramava per favorire gli eventi bellici e Carlo si vide recapitare la missiva molto dopo, in pieno conflitto.

L'anziano imperatore Francesco Giuseppe introdusse Carlo negli affari di governo, ma l'Austria stava soffrendo una crisi profonda, sia per l'espansione della Germania sia per le sconfitte subite in Italia con le guerre d'indipendenza: i paesi balcanici venivano insidiati dalla potenza russa e alla fine del 1915 le perdite di vite umane erano state abbondanti. L'eser-

cito regolare male equipaggiato fu ridotto della metà nei combattimenti del 1914. Carlo volle visitare le truppe personalmente più del '14 e si rese conto dello stato miserevole in cui si trovava l'esercito costretto all'attacco frontale all'"arma bianca" ovvero le baionette! Soltanto nel 1816 apparvero i primi carri armati inglesi. Nonostante l'inferiorità in mezzi e uomini sconfisse la Romania e arrestò l'avanzata dei russi comandati dal generale Brusilov; mentre stava per conquistare Bucarest venne chiamato a Vienna e il suo capo di Stato Maggiore, il prussiano Hans Secht, pur definendolo "bigotto" riconobbe le sue innegabili capacità militari. Il 21 novembre, alla morte di Francesco Giuseppe divenne imperatore d'Austria e re d'Ungheria.

Nel breve periodo del suo tormentato governo, Carlo ebbe a soffrire all'interno e all'esterno. Il suo primo ministro, Ottocaro, conte Czernin, figlio germanico, considerava la guerra soltanto un mezzo per distruggere l'avversario e, quindi, ostacolava i progetti di riforma del sovrano che tentava di portare la pace non solo con le potenze belligeranti ma anche con i popoli del suo impero, promovendo una confederazione che assicurasse a tutti le stesse autonomie: la nobiltà ungherese si oppose a questi pacifici e giusti progetti, non volendo perdere i suoi inveterati privilegi. Sotto la corona di Santo Stefano vivevano ben otto milioni di suditi non magiari!

Le riforme relative ad una migliore situazione sociale non produssero gli effetti desiderati, nonostante fosse stata concessa un'amnistia generale, ma l'abolizione della pratica del duello gli alienò gli ambienti militari e nazionalistici.

Trasferì il Comando Supremo da Teschen a Baden presso Vienna, e trascorse più giorni al fronte per stare accanto alle truppe e visitare comandanti e soldati: certamente conobbe il padre di Giovanni Paolo II che era un ufficiale asburgico.

Esonerò il Feldmaresciallo arciduca Federico dalla carica di comandante Supremo e lo sostituì con il barone Arthur Arz von Straussenburg che non era tra quelli che avevano tramato per favorire la guerra. Tra il 1916 e il 1918 mise in atto vari tentativi per far cessare le ostilità, tanto che i tedeschi lo accusarono di viltà.

Era riuscito perfino a convincere l'imperatore Guglielmo II, suo alleato, della necessità di una politica di pace, ma la cerchia di Ludendorff e

degli altri generali fece fallire questi sforzi. Anche altre iniziative per raggiungere una pace separata con gli alleati non ebbero un esito migliore a causa della resistenza del governo italiano. Alla Francia Carlo esprimeva, in una lettera al presidente Poincaré il 24-3-17, sentimenti amichevoli e pacifici, e grazie al principe Sisto di Borbone, fratello di Zita e discendente dei re francesi era riuscito a mantenere una trattativa che doveva restare segreta, ma il subdolo Czernin, ministro degli esteri austriaco, fece in modo che il presidente del Consiglio francese Clemenceau rivelasse al mondo il segreto negoziato mettendo a rischio la vita dell'imperatore e la sicurezza dell'Austria. In realtà sia Pio X che Benedetto XV avevano intuito che alla base di questi intenti bellicosi c'era un odio per la Chiesa cattolica, fomentato dalla massoneria internazionale di matrice inglese, e questo si può affermare a distanza di tempo per i documenti trovati nelle cancellerie europee e negli archivi vaticani. Non si poté così evitare l'"inutile strage" che fece scorrere tanto sangue nei paesi europei.

Si potrebbe a questo punto far notare come un capo di Stato, entrando in guerra o continuando da erede al trono a combatterla, si assunse tutte le responsabilità del conflitto, comprese quelle dei capi subalterni. Ma allora occorre fare un passo indietro e affrontare il problema della guerra in genere. Fermo restando il principio del comandamento «non uccidere», si può parlare di una necessità di combattere? La Chiesa, secondo la dottrina che Tommaso d'Aquino le ha trasmesso, ammette soltanto come giusta, la guerra di difesa. Per la debolezza della natura umana, soggetta alle passioni, all'odio, all'ira, alla vendetta, alla sete di dominio e alla sopraffazione, possono scoppiare guerre che mettono in gioco forze avverse di cui può misurarsi, a un certo punto, la potenza a seconda delle alleanze che ciascuna parte riesce a stringere. Questa "circostanza" di carattere numerico è perfino insinuata nel *Vangelo*<sup>4</sup> quando Gesù parla di un circuito più numeroso dell'avversario. Allora si evince facilmente la conclusione che la vittoria spetta al più forte, che non sempre è colui che ha più ragione! Resta perciò confermata la sostanziale assurdità della guerra in genere. L'unico ragionevole rimedio è il negoziato, ovvero il ricorso alle trattative per raggiungere la pace. C'è inoltre da stabilire la grande differenza tra le guerre del passato e quelle odierne: non solo per la natura del-

<sup>4</sup> *Lc* 14.31.

le armi ma anche per la facilità con cui un tempo si poteva far distinzione tra un aggressore e un aggredito. Nel caso di un dittatore che si sia attribuito un potere senza il consenso del popolo, la Chiesa ammette la ribellione armata... ma quanto è difficile salvare la giustizia una volta scatenata una rivoluzione, una sommossa!

Carlo ha prestato servizio sia in Cavalleria al comando di uno squadrone dell'esercito austriaco sia al 39º Reggimento Freiherr von Conrad 1º battaglione, composto quasi interamente da ungheresi (l'inserimento in un tale corpo ha lo scopo di farlo familiarizzare con i sudditi di nazionalità *magiara*): a ventisette anni il primo maggio 1914 viene nominato maggiore e poi tenente colonnello di fanteria. Subito dopo ritorna in cavalleria come colonnello del 1º Reggimento Ussari di cui è *Inhaber* lo stesso imperatore Francesco Giuseppe che nel 1866 ha partecipato alla vittoriosa battaglia di Custoza (Verona) contro l'Italia.

Egli, «come tanti suoi antenati, abbraccia "d'ufficio" la vita militare» – così afferma Oscar Sanguinetti che ha scritto il profilo del giovane imperatore santo, assieme a Ivo Musajo Somma<sup>5</sup>.

Trascrivo quanto è detto nella succinta biografia citata:

«... non avverte né contraddizione e neppure tensione con la vocazione cristiana, che in lui cresce così nitida. Egli darà ben a vedere quanto un cristiano ami la pace e detesti la guerra, soprattutto la guerra moderna. Tuttavia egli sa che vi è qualcosa di implicitamente cristiano nella strutturale e permanente disponibilità, del milite di carriera in specifico, a offrire la propria vita per la difesa della vita altrui. Sa che il mestiere delle armi, può essere vissuto in vari modi: appunto, come un mero mestiere, che ha come corrispettivo un compenso; oppure come un'occasione per usare della forza per opprimere i deboli – San Bernardo di Chiaravalle (1091-1153), nel suo *pamphlet* rivolto nel 1146 ai Cavalieri del Tempio si scaglierà già contro quella forma di cattiva pratica delle armi che non è più "milizia" ma "malizia" – oppure, ancora, in maniera cavalleresca. Cavalleria non significa, infatti, semplicemente portare le armi e usare, con perizia, la forza, ma se vissuta cristianamente o anche solo virilmente, richiede di porre tutto ciò al servizio del bene e della difesa di chi è più debole».

---

<sup>5</sup> O. SANGUINETTI – I. MUSAJO SOMMA, *Un cuore per la nuova Europa*, novembre 2004.

Alfred de Vigny (1797-1863)<sup>6</sup>, ha tracciato in un'opera classica miseria e nobiltà della vita militare.

Carlo ha conosciuto le dimensioni di essa ed ha potuto, per la sua forte e profonda formazione cristiana, superare le asprezze e volgarità dell'ambiente di caserma: ci sono molti episodi, pubblici, che dimostrano quante virtù umane e cristiane abbia vissuto, senza nascondere la sua fede e la sua abnegazione. Infatti, la vita di pietà, vissuta senza rispetti umani, gli guadagnò la stima e la simpatia di superiori, di colleghi e di soldati anche quando i sorrisetti di qualcuno avrebbero potuto frenare o limitare i suoi gesti di credente e praticante. C'è purtroppo una concezione errata della bigoteria, quando la si confonde con la quantità di preghiere e la pratica aperta dei sacramenti. Bigotto è colui che assieme a queste manifestazioni palesi di vita cristiana non si perita di mormorare del prossimo, di curare solo se stesso, ignorando l'altruismo e fa sfoggio di una generosità solo apparente. D'altronde Gesù ha bollato questi pseudo-santi nel condannare il fariseismo che preferisce l'apparire all'essere.

Ma parliamo un po' della sua vita familiare, un esempio fulgido di matrimonio cristiano vissuto con perfezione in tutti i suoi dettagli di marito innamorato e fedele, di padre affettuoso e vigile, e al tempo stesso di figlio obbediente e rispettoso, di nipote consci delle sue responsabilità derivanti da una discendenza dinastica così alta e illustre. Si erano conosciuti con Zita, anch'essa di natali principeschi, fin da piccoli, ma la scintilla scoccò nel 1911 in Stiria, durante la vacanza di caccia al gallo cedrone: il ventiquattrenne brillante ufficiale colpì la giovane ventenne dei Borbone-Parma per la sua devozione con cui seguiva la liturgia domenicale, e il fidanzamento fu concluso poco dopo in Lucchesia in una villa vicino a Viareggio. Abbiamo la lunga testimonianza della vecchia imperatrice che al processo non nascose le più intime confidenze dello sposo beatificato: attestò perfino un particolare che egli le volle rivelare per ottenere il suo consenso alle nozze. A venti anni, ormai divenuto libero da qualsiasi tutorato, ebbe una breve relazione con una donna conosciuta in una serata di festose libagioni in compagnia di spensierati commilitoni.

È un episodio unico nella vita di Carlo che desiderò farlo conoscere al-

---

<sup>6</sup> *Servitù e grandezza militare*, UTET, 1958.

la futura moglie per ottenere il perdono e il permesso di sposarla. Una lealtà eccezionale tantoppiù che volle informare del fatto anche la suocera Maria Antonia di Braganza, infanta di Portogallo che ricevette questa confidenza il 13 giugno 1911, ben prima delle nozze. Erano gli anni – pochi – della sua “tiepidezza”, e si pensi che la condotta del padre, dello zio e di tutti i suoi compagni, in campo sessuale, era ben lontana dalla vita di castità che si era prefisso e che mantenne con fermezza fino alla morte! Il matrimonio fu fecondo e felice: otto figli, l’ultimo dei quali dette il primo vagito pochi mesi dopo la morte di Carlo (1914)<sup>7</sup>.

Nel processo di beatificazione mons. Amato Frutaz, sottosegretario per le cause dei santi, prenderà in esame tutti i “casi” di dichiarazioni o accuse di mancanze di castità e non si trovò nessun teste attendibile che provasse un fallo in tale materia: alcuni mitomani, specie donne, furono facilmente smascherati. Il 21 ottobre 1911 le nozze furono celebrate nel piccolo castello di Schwarzen am Steinfelde dal delegato pontificio mons. Gaetano Bisleti, maggiordomo di camera di Pio X (un mese dopo sarà “creato” cardinale), che pronunciò un discorso augurale, scritto di suo pugno da Papa Sarto: tra i due, il Papa Santo e l’imperatore Santo, si stabilì un’intesa profonda, sublime e incantevole; è senza dubbio lo Spirito Santo che unì questi due uomini così diversi per origine e “status sociali” ma così simili nello sforzo e anelito per la santità.

Pochi giorni dopo le nozze Carlo e Zita si recarono al santuario di Mariazell, dedicato alla “*Magna Mater Austriae*, alla *Magna Hungarorum Domina* e alla *Regina Croatae*, per consacrarsi a Maria. Sugli anelli era incisa l’antichissima preghiera, ovvero il suo “incipit” «*Sub tuum praesidium*». La preghiera fu per entrambi anche argomento di conversazione e divenne per i figli esempio di fede vissuta.

La giovane sposa segue il marito e va ad abitare nei pressi di Praga ove è il reggimento. In undici anni ben otto figli: Franz Joseph Otto (1912), il primo ed Elisabetta Carlotta (1924) l’ultima, nata in Spagna. Adelaide, Roberto, Felice, Carlo Lodovico, Rodolfo, Carlotta Edvige, sono i nomi dal secondo all’ottava<sup>8</sup>, cui seguiva “Marco d’Aviano” il beato cappuccino (1640-1705) che salvò la monarchia e l’Europa dall’invasione turca nel

<sup>7</sup> Era una bimba.

<sup>8</sup> Elisabetta Carlotta è l’ottava.

1683. Sono splendide le testimonianze dei figli al processo di beatificazione del loro padre Carlo.

L'assassinio dello zio Francesco Ferdinando a Sarajevo (1914) lo porta alle soglie del trono come erede designato. Il vecchio Kaiser, ottantaquattrenne, segue la sua ascesa militare prima presso il Comando Supremo, retto dal generale conte Franz Xavier Josef Conrad von Hötzendorf (tra i due mai vi fu molta simpatia), poi nel 1914 a ottobre sul fronte orientale nel reggimento di fanteria Leopoli a maggioranza rutena e polacca, e nel 1915 in missione presso il Quartier Generale germanico e l'imperatore Guglielmo II (1859-1941). A luglio del '15 è Maggiore Generale e assume il grado di contrammiraglio della "Kriegsmarine" austro-ungarica. L'ultima nomina è quella di Comandante d'armata sul fronte orientale conducendo l'esercito alla difesa dall'armata russa di Brusilov e alla vittoria sulla Romania scesa in campo a fianco dell'intesa. Nella primavera del 1916 Carlo riporterà vittoria sugli italiani sull'altipiano di Asiago e a Foggia.

Carlo è un esempio di vita frugale e sacrificata al fronte, condividendo gli stessi disagi dei suoi soldati: divide con loro il rancio di trincea ed è l'ultimo a mettersi al riparo dalle granate. Il cappellano benedettino Padre Bruno Rodolf Spitzl assicura la Messa al campo e l'assistenza religiosa ai combattenti. Il solerte comandante provvede a far costruire nelle retrovie, case del soldato, e proibisce che vengano aperti possibili postriboli, preoccupandosi della vita morale dei suoi uomini.

Il 21 novembre 1916 al letto dell'imperatore Francesco Giuseppe, che aveva regnato ben settanta anni, Carlo assunse la sovranità, in ginocchio accanto al prozio esanime e davanti all'immagine della "Madonna dal capo inclinato", tenendo in mano il rosario. Dopo Massimiliano, fratello di Francesco Giuseppe, fucilato in Messico nel 1867 e dopo Rodolfo il figlio dell'imperatore suicidatosi nel 1889 a Mayerling, la morte dello zio Francesco Ferdinando, passava il trono all'erede designato.

Carlo non verrà mai incoronato ufficialmente imperatore d'Austria, anche se le fotografie lo ritraggono con la consorte e il figlio Ottone in veste e insegne regali. Ebbe, invece, a Budapest la solenne incoronazione a re apostolico di Ungheria il 30 dicembre per mano del Cardinale Primate, principe János Czernoch in una solenne cerimonia. Quali furono le tendenze politiche del giovane imperatore? Da una indiscrezione di Zita

apprendiamo come fosse favorevole al partito cristiano-sociale pur deplo- rando che si fosse allontanato dalla dottrina sociale cattolica. Ad ogni modo si adoperò per far approvare leggi che irrobustirono la fibra morale del popolo; il 2 luglio 1917 concesse un'amnistia generale che si estese anche ai crimini di guerra e – come già detto – riuscì a far proibire il duello, anche fra militari, come pure a limitare la diffusione della cattiva stampa popolare.

Conviene soffermarsi sul grado e sul tipo di responsabilità che Carlo d'Asburgo ha avuto nella condotta della guerra. Ovviamente egli "eredi- tò" un peso come sovrano e come comandante supremo dell'esercito, un peso cui non poteva sottrarsi senza macchiarsi di viltà o tradimento. Non rinunciò tuttavia alla sua professione di cristiano e alla morale che da essa deriva. Alla luce della fede si sforzò di temperare e ridurre tutte le asprezze proprie di uno scontro, evitando le slealtà e le ingiustizie sempre possibili in tale circostanza. Il 2 dicembre 1916 accentra nelle sue mani il comando, e destituendo il 17 febbraio 1917 da comandante supremo delle forze armate l'arciduca Federico-Maria di Asburgo-Toscana troppo legato al bellico capo di stato maggiore feldmaresciallo Conrad von Hötzendorf che verrà rimosso il 1° marzo. Trasferisce il comando supremo da Taschen in Slesia a Baden presso Vienna per stare vicino alla Cancelleria, per cui viene in contrasto coi generali, specie quelli tedeschi. Non dimentichiamo che la Germania è la principale alleata, decisa a portare la guerra fino alle estreme conseguenze. È contrario alla guerra sottomarina che non risparmia le popolazioni civili ed è nota la sua opposizione ai bombardamenti delle città costiere italiane, in primo luogo Venezia. Prima del suo avvento al trono, i gas vennero impiegati sul fronte dell'Isonzo e a Caporetto; le novecento granate al nuovo gas fosgene seminarono strage nelle trincee italiane per opera del XXXV battaglione lancia gas dell'armata tedesca che combatté a fianco delle divisioni austroungariche. Impose limitazioni alla guerra aerea (specie sull'uso delle bombe incendiarie) e al ricorso dei gas asfissianti nella guerra di trincea. Questo concetto della guerra limitata gli alienò le simpatie degli alleati tedeschi, che non mancarono di manifestargli il loro disaccordo. Previde con lungimirante prudenza che tali eccessi bellici avrebbero prodotto una reazione massiccia nel campo avversario e, infatti, il 2 aprile 1917 l'entrata in guerra degli Stati Uniti, in seguito all'affondamento del piroscafo Lusitania, confermò i suoi timori.

Tuttavia i suoi sforzi per attenuare le tragiche conseguenze di morti tra i civili e delle insopportabili condizioni di vita tra la popolazione inerme, gli procurarono forti resistenze degli stessi suoi generali, che lo accusarono di essere succube della moglie "italiana", arrivando perfino a inventare infedeltà coniugali e smodata dedizione all'alcool!

In questa lunga deposizione dell'imperatrice Zita e dei numerosi testi al processo, vengono categoricamente smentite le voci calunniiose provenienti non solo dalle potenze nemiche, ma anche dagli ambienti pangermanisti e dall'ambasciata tedesca a Vienna.

Dalla fine del 1916 al fatale 1918, i tentativi di aprire un dialogo e di stabilire contatti per la pace sono numerosi. La corposa relazione del professor Bihl, professore di storia moderna all'Università di Vienna, contenuta nella *Positio* ne documenta almeno una ventina senza parlare della decisione presa nel 1938 dai nazional-socialisti di bruciare alcuni atti sulle premure della pace di Carlo. Lo stesso provvedimento era stato preso dal governo repubblicano dopo la rivoluzione del 1918.

Fallirono i tentativi di pace che stimolò il messaggio di Benedetto XV per far cessare «questa lotta tremenda, la quale ogni giorno più, apparisce inutile strage». Confusi e inconcludenti i rapporti con il nunzio a Vienna, il piemontese nipote di Cavour, mons. Teodoro Valfré di Bonzo, che Carlo propone di sostituire con mons. Eugenio Pacelli, allora nunzio in Baviera, autentico fautore di pace. Paziente e generoso verso il ministro conte Czenin, congedato da lui nel maggio 1918; non gli serberà rancore anche se più volte ambivalente per opportunismo. Accolse con gioia l'annuncio dell'armistizio sul fronte orientale firmato a Brest-Litovsk il 14 febbraio 1918 che poneva fine allo scontro con l'Ucraina e al tempo stesso nel proclama che inviò auspicava prossima la pace generale con tutti. Ma purtroppo il panorama europeo si presentava ostile ai progetti di pace che Benedetto XV e Carlo d'Asburgo avevano coltivato nei primi decenni del secolo XX.

In Germania i circoli estremisti decisi a occupare l'Austria finiranno con il favorire l'annessione hitleriana del 1938. I movimenti panslavisti, dopo l'assassinio di Sarajevo, troveranno nel nascente socialismo rivoluzionario bolscevico un alleato potente che in tutta Europa propagherà il verbo marxista e instaurerà perfino in Ungheria la sanguinaria dittatura comunista di Béla Kun. Ma il più sottile e pernicioso nemico è la masso-

neria – *inimica vis* come la ferma e tagliente espressione del Papa la definì nell'enciclica di Leone XIII del 1892 – che a più riprese e in mille modi ostacolò ogni iniziativa e ogni progetto dei cattolici in tutti i paesi europei e soprattutto nel più potente impero, ereditato dalla dinastia asburgica. Molte cose sono ancora nascoste e da indagare perché questa azione perturbatrice delle logge massoniche non si diede tregua finché non arrivò a smantellare troni e poteri ancora sottomessi alla legge di Dio.

Il diabolico disegno di rimodellare su basi nuove l'ordine internazionale, instaurando una Repubblica universale democratica presuppone la dissoluzione di ogni ordine antico, *in primis* di un impero come quello austro-ungarico, formatosi spontaneamente nei secoli. Per cominciare occorreva giocare la carta del nazionalismo moderno, più o meno democratica ma sempre a carattere repubblicano. Il Congresso Eucaristico Internazionale di Vienna del 1912 aveva dimostrato lo straordinario calore di rapporti tra la dinastia e la Chiesa e il popolo. Sulla influenza della massoneria nella progettazione di una nuova Europa svincolata dai legami cattolici e soprattutto priva di uno stato come l'austro-ungarico, profondamente cristiano, ci sono molte testimonianze e documenti elaborati in conventicole operanti prima e dopo la guerra.

Basti citare i fascicoli sequestrati nel 1940 dalla Repubblica di Vichy e pubblicati tra il 1941 – e il 1944 per volontà del maresciallo Henry-Philippe Petain – a cura dei maggiori studiosi antimassonici dell'epoca – e dei tedeschi e poi riconsegnati al Grande Oriente nel 1945...

Con la caduta degli Asburgo fu possibile a un meschino sottoufficiale della Reichswehr, in pensione, qual'era Adolf Hitler assurgere a capo supremo della nazione tedesca e dominare per venti anni sulla scena europea. Anche se la storia non si fa con i "ma" e i "se" occorre notare che senza la caduta degli Asburgo non ci sarebbero stati in Europa i due totalitarismi, il nazista e il marxista, e certamente la catastrofe di un intero popolo, l'ebraico. Inoltre i paesi balcanici, soffocati dalla cappa comunista, ripresero a combattere dopo la caduta del muro di Berlino con le conseguenze che conosciamo. Il vecchio imperatore Francesco Giuseppe lo aveva previsto poiché, mancando un organo centrale, i popoli uniti da un'unica autorità forte si sarebbero disgregati e avrebbero lottato l'uno contro l'altro.

Una lettera di Carlo del 1921 al cardinal Bisleti rivela questa preoccupazione circa i progetti distruttivi della Chiesa e dello stesso impero austro-ungarico. Le truppe austriache e le ungheresi resistettero valorosamente fino all'ultimo, ma la sconfitta Bulgara e Turca, nonché la nuova entrata in guerra rumena a fianco dell'Intesa consentiranno alle truppe alleate, rinforzate dagli Stati Uniti, di passare all'offensiva e di fare centinaia di migliaia di prigionieri. La resa Austriaca provocherà il crollo dell'alleanzo tedesco.

Alla fine del 1918 polacchi, tedeschi e russi crearono la nuova Polonia, boemi e moravi con gli slovacchi, diedero vita alla Repubblica Cecoslovacca, i trentini, i sud-tirolese, i friulani, i veneto-giuliani e gli istriani passarono all'Italia, gli slavi del sud incorporarono la Croazia, i tedeschi austriaci si strinsero entro i confini della dinastia... la famiglia imperiale si trova così in un isolamento totale e solo un reparto di giovanissimi protegge l'imperatore a Schönbrunn.

A Vienna un breve governo ha la fiducia del sovrano, a Budapest l'11 novembre viene proclamata la Repubblica di Ungheria, che ben presto, si trasformerà in uno Stato sovietico guidato dal moscovita Béla Kun. Carlo non intende abdicare e non vuol seguire l'esempio del Kaiser fuggito in Olanda il 9 novembre. Anche Zita è fermamente contraria all'abdicazione: la violenza non acquisisce diritti. Il braccio di ferro dei sovrani con il parlamento, diviso e incerto, finisce con la rinuncia temporanea di Carlo ai poteri sovrani, che per i partiti contrari alla monarchia equivale ad una abdicazione. I comunisti strapparono le strisce bianche dalle bandiere rosso-bianco-rosso austriache e l'imperatore partì con la famiglia per *Eckartsau*, il suo castello da caccia alle porte di Vienna. I vari esponenti del nuovo governo, retto dal socialista Karl Renner tenteranno di ottenere, assieme ai politici ungheresi, che Carlo rinunci alla corona. Carlo rifiuta e accetta solo una rinuncia temporanea alla sovranità, poiché ha giurato fedeltà al popolo e ritiene sacro questo giuramento. La prima decisione, di unificare Austria e Germania, viene smentita dall'Intesa che vuole mantenere l'una indipendente dall'altra. Solo nel 1938 si avrà con Hitler la brutale annessione al Terzo Reich nazionalsocialista.

È facile immaginare lo stato d'animo di Carlo in un rovesciamento completo dell'Impero durato sette secoli: da imperatore a ostaggio del nemico!

Ma è un cristiano autentico e crede che le sorti dei popoli e dei re sono in mano della Provvidenza. Con una coscienza di governante retto e giusto non si vuole sottrarre al sacrificio espiatorio che Dio gli chiede, anche come successore ed erede di monarchi che non hanno sempre favorito l'evangelizzazione della Chiesa.

Gli Asburgo rimangono a Eckartsau fino al 23 marzo 1919, sorvegliati dalle truppe popolari create del governo socialdemocratico filo marxista del cancelliere moravo Karl Renner ("le guardie rosse"). Contrae anche lui l'influenza detta "spagnola" e patirà una insufficienza cardiaca fino alla primavera seguente. Il re d'Inghilterra Giorgio V prende Carlo e la sua famiglia sotto la sua protezione per timore che accada qualche tragico evento, simile al tragico eccidio della famiglia reale russa, e gli assegna una scorta privata nella persona del tenente colonnello Edward Lisle Strutt, cattolico e valente alpinista.

Carlo rifiutò ancora una volta di abdicare nonostante le pressioni di tre arciduchi condotti da suo fratello Max per sfuggire alla confisca dei beni: disse che la corona non era vendibile e fece cantare il *Te Deum* il 23 dicembre 1918, in ringraziamento di quanto il Signore gli aveva concesso lungo l'anno! Avendolo minacciato di privazione di ogni tutela giuridica, il governo lo costrinse ad accettare l'esilio e a subire la confisca di tutti i beni degli Asburgo.

Il 24 marzo 1919 la famiglia raggiungerà in Svizzera la dimora dei Borbone-Parma a Wartegg nel cantone di S. Gallo in un "vagone piombato" dell'antico treno reale, ma Carlo farà in modo che si faccia il percorso attraverso i dominî austro-ungarici.

Da Wartegg gli Asburgo si trasferiscono a Prangins nel cantone del Vaud. Ivi condussero una vita austera, ma serena, ormai privi del patrimonio. Avendo, tuttavia, rifiutato di abdicare non ha perso, Carlo, i diritti ereditari sia del trono di Austria sia del trono di Ungheria: lo sanno bene i frammassoni, e perciò gli promettono di reinsediarlo alla testa di almeno una parte dei suoi passati dominî, ma lo spodestato re non accetta perché comprende che dovrebbe fare tradimento alla sua fede cattolica coll'approvare la legislazione laicista instauratasi in campo scolastico e familiare.

«Quei signori di Zurigo» (così si esprime nelle sue memorie) e gli stessi signori (massoni) di Berna tentano invano di barattare il trono con la sua iscrizione alla massoneria.

Il conte Revertera scrisse appunto che aveva ricevuto emissari dalla loggia massonica di Berna pronti a garantire il ritorno dell'imperatore sul trono, ma «Sua Maestà rifiutò l'offerta nella maniera più recisa e aggiunse: "Ri-nunciare piuttosto a tutto che entrare in un'organizzazione nemica della Chiesa"».

I rapporti di Carlo con Benedetto XV e il Segretario di Stato card. Pietro Gasparri (1852-1934) furono strettissimi e documentati ampiamente: d'altronde la corona di Santo Stefano è legata fin dall'origine alla Sede di Pietro. Testimone autorevole il barone Aládar von Boroviczény (1890-1963) che sarà vicino a Carlo nei suoi ultimi anni. Giorgio V attraverso l'Irlanda e mons. Ricardo Sanz de Samper y Campuzano, colombiano, emissario del Papa, trattarono ufficiosamente col sovrano spodestato per un suo ritorno sul trono.

Contavano sul consenso di autorevoli esponenti politici ungheresi legittimisti, come Albert Apponyi, il ministro József Vass, il presidente dell'assemblea nazionale István Rakovszky e sul tacito appoggio del presidente del consiglio francese Briand. Carlo, fermamente deciso a non abdicare, tenta l'avventura per due volte. Dalla Svizzera parte per Budapest sotto il falso nome di conte von Baar. Durante la sosta del treno a Vienna (è il 24 marzo 1921) passa un'ora in preghiera nella Peterskirche. Entrato in Ungheria si ferma a Szombathely dove è ospitato dal vescovo mons. János Nikes, e riceve i vertici politici Teléki-Szek, il ministro Vass e il presidente Rakovszky. È il venerdì santo del 1921. Forte del suo diritto e accolto calorosamente dal suo popolo il 27 marzo, domenica di Pasqua, parte per Budapest (sempre con la fedelissima Zita), si reca al palazzo reale dove si è insediato il "reggente" ammiraglio Miklós Horthy (1868-1957) da cui si attende la sottomissione. Horthy ha guidato la rivolta militare contro la dittatura comunista di Bela Kun nel 1919 e nel 1920 si è fatto eleggere reggente dello Stato ungherese avendo dichiarato decaduta la repubblica in attesa che il parlamento definisca la questione di chi dovrà cingere la corona. Il colloquio non conclude nulla perché Horthy non cede il potere al sovrano con il pretesto dell'avversione dei dirigenti politici e la probabile sollevazione della guarnigione di Budapest con pericoli di attentati. Il comportamento del reggente è tuttavia ambiguo: mentre riceve dal re la Gran Croce del Militare Ordine di Maria Teresa... convince Carlo a ritornare a Szombathely dove gli fa pervenire notizie dell'avversione

delle potenze internazionali e soprattutto dell'Italia. Le trattative con i politici sono una farsa perché in realtà si crea un vuoto attorno al detronizzato re, che viene isolato nella stessa Svizzera, dove al ritorno viene trattato come un prigioniero.

Carlo è festeggiato dalle popolazioni ungheresi e austriache, ma non è disposto a rinnegare il giuramento prestato solennemente a Dio e al suo popolo. Comunque il suo ritorno in Svizzera – per diritto internazionale – non comporta un divieto di espatrio e dichiara alle autorità locali che vuol cercare di allontanarsi dal Paese per individuare un diverso luogo di asilo.

Un secondo tentativo di rientrare in Ungheria è realizzato con il favore dei circoli legittimisti parigini e soprattutto con l'incoraggiamento di Benedetto XV che gli ha inviato un suo messaggero.

I tempi stringono, le truppe fedeli a Carlo stanno per essere trasferite dal confine occidentale e i visti svizzeri sono in scadenza. Il 20 ottobre Carlo e Zita raggiungono con un aereo preso in affitto il suolo ungherese e atterrano in un aeroporto di proprietà del conte Jozsef Cziráky situato a Denesfe nella zona vicina al territorio austriaco dove sono le truppe destinate a condurre il sovrano a Budapest. Comunque consci del pericolo che corre, Carlo fa testamento e consegna al primate ungherese una lettera indirizzata al Papa, in cui dichiara di essere stato costretto a firmare un proclama arrogante dai rivoluzionari e di non avere nessuna intenzione di rinunciare al trono, ricevuto da Dio.

Con un treno che porta reparti d'assalto e poi sul treno reale i sovrani viaggiano verso Budapest, ovunque accolti con giubilo dalle popolazioni e dalle autorità locali; ma tra Sopron e la capitale Horthy tenta con ogni mezzo di ostacolare il convoglio. Il 23 ottobre il treno è già nei sobborghi di Budapest e avviene lo scontro con le truppe del reggente, capitanate da Gömbös, il nazionalista antisemita e futuro simpatizzante per il nazionalismo. Questi riesce a far sbandare le avanguardie già penetrate in Buda e il generale Lehár chiede al re di essere esonerato e sostituito dall'ambiguo generale Hegedüs che con un voltaglia inaspettato, con il pretesto di convincere i soldati del reggente a riconoscere il re, si reca in città, s'incontra con l'ammiraglio e con Gömbös e si dichiara leale al governo, proponendosi come intermediario con Carlo. Al quale traccia un quadro della situazione, sopravvaluta la capacità dei seguaci di Horthy e racconta lo

scontento delle potenze europee. Ma Carlo vuole rompere gli indugi e tenta di prendere l'iniziativa dei contatti con Horthy.

Mentre sopraggiungono i parlamentari, il sessantenne Hegedüs consuma il tradimento, consentendo all'avversario di occupare nella notte posizioni strategiche e decisive. Carlo, accerchiato, deve capitolare e, portato via letteralmente da Biatorbágy, è spedito a forza verso ovest. Ordina ai soldati di deporre le armi e così è la fine.

Carlo e Zita lasciano la capitale per Tata verso il confine cecoslovacco e sono ospitati dal conte Férenc Miklós Esterházy: pensano di poter evitare l'espatrio ma un attentato, di notte, sventato dal padrone di casa li convince di non essere più al sicuro in Ungheria. Vengono perciò posti sotto sorveglianza dal governo e il 24 ottobre sotto scorta armata sono trasferiti nell'antica abbazia benedettina di Tihany sul lago Balaton: Carlo dichiara illegale la reclusione avvenuta sotto pressione delle potenze straniere vincitrici, che poi decidono di farlo espatriare consegnandolo al comandante della flottiglia danubiana britannica attraverso la Romania e il Mar Nero. Scrive ai suoi bambini che sono tornati a Wartegg presso i nonni materni, rassicurandoli e invitandoli ad avere fiducia in Dio e a pregare assiduamente presso il tabernacolo. Nel breve soggiorno di Tihany gli viene negato di assistere alla messa e di comunicarsi. Rifiuta ancora una volta di abdicare e dichiara: «Finché Dio mi concede forza per l'adempimento del mio ufficio non rinunzierò al trono ungherese al quale mi lega il mio giuramento dell'incoronazione». Il re Giorgio d'Inghilterra interviene e lancia un piano di soccorso per mezzo di un vascello britannico che scenderebbe il Danubio in direzione del Mar Nero. Horthy ha chiesto che il sovrano sia confinato in un luogo dove non sia in grado di interferire negli affari ungheresi. Viene prima ventilata una soluzione "alla Sant'Elena", riservandosi un'isola nel mezzo dell'Atlantico meridionale, ma poi, appresa la notizia, e preoccupato per il clima tropicale nocivo ai suoi polmoni (è l'isola di Ascensione) ottiene di sbarcare a Madera, in un'isola del Portogallo. A Baja, vicino alla Serbia, la coppia regale è raggiunta dal nunzio pontificio mons. Schioppa che porta la benedizione di Benedetto XV addoloratissimo per la loro sorte.

A Sulina sul Mar Nero vengono fatti imbarcare sull'incrociatore inglese "Cardiff" dove apprendono la loro destinazione: il 16 novembre la sosta a Gibilterra consente loro di partecipare alla Messa dopo 17

giorni. Il 19 il Cardiff entra nel porto di Funchal a Madera. Poco dopo li raggiungono i bambini e con loro vivono giorni più sereni. A Funchal le risorse economiche sono limitate: le potenze vincitrici temono che uno stanziamiento generoso possa aiutare l'esule, che non ha abdicato, ad una fuga, simile a quella napoleonica e rimettono il problema del finanziamento agli Stati eredi della monarchia danubiana: i quali si guardano bene dal versare qualsiasi somma alla famiglia degli Asburgo. Che si vede costretta a un tenore di vita molto modesto e non essendo più in grado di mantenersi a Villa Vittoria (una "dépendence" del Palace Hotel) accetta l'ospitalità di un proprietario locale, Luís da Rocha Machado, in una dimora più piccola, la villa Guinta do Monte. È un villaggio in alto sopra la baia a sei chilometri della capitale e non gode di un clima felice a causa delle forti escursioni diurne e della grande umidità.

La famiglia si è riunita, perché il 2 febbraio Zita era di ritorno dalla Svizzera con i bambini (tranne Roberto che li raggiungerà pochi giorni dopo accompagnato dall'arciduchessa Maria Teresa di Braganza, terza moglie del padre di Otto, nonna di Carlo e bisnonna dei piccoli Asburgo. La servitù è ridotta al minimo e dell'antico seguito è rimasto solo João de Almeida, un gentiluomo portoghese dell'esercito austro-ungarico. Carlo tuttavia è felice di poter attendere all'educazione dei figli e fa con loro lunghe passeggiate e li conduce spesso al piccolo santuario di "Nossa Senhora do Monte" o nella piccola chiesa mariana di Terreiro de Luka a 850 metri di altezza. La famiglia riunita recita il rosario ogni sera nella piccola cappella della villa e sono lunghe le adorazioni di Carlo davanti al Santissimo. Ma il clima non è favorevole ai polmoni del re che contrae, alla fine di marzo del 1922, una forte infreddatura, e il 21 del mese gli viene diagnosticato una polmonite.

Nessuna terapia è efficace (gli antibiotici non sono stati ancora scoperti), l'infiammazione si dilata e si espande al pericardio. Carlo è consci della prossima fine, riceve l'olio degli infermi e dice a Zita: «Vai a prendere Otto. Voglio che gli rimanga un ricordo e un esempio per la vita, affinché anche lui sappia un giorno cosa debba fare in questo caso da vero cattolico e imperatore».

Otto, decenne, sarà poi presente al momento del trapasso e così racconta:

«mio padre mi ha chiamato presso di lui a mezzogiorno del 1º aprile 1922, venti minuti prima della morte. Quando sono arrivato la sua unione con Dio era tale che non si è accorto della mia presenza: aveva davanti a sé il Santissimo Sacramento che il Padre Zsamboki teneva fra le mani. Mio padre aprì gli occhi e guardò Cristo nell'eucaristia. L'ho sentito pregare ancora nei suoi ultimi istanti. Non smetteva di ripetere "Gesù mio, vieni"; il suo volto devastato dalla sofferenza assunse un'espressione del tutto serena, gioiosa, ed è stato come illuminato dalla visione del cielo dove stava per entrare. Ha pronunciato in un ultimo sospiro il nome di Gesù e si è abbandonato nelle braccia di mia madre. Abbiamo davvero pensato che stavamo assistendo alla morte di un santo».

Il giorno prima di spirare ha fatto promettere a Zita che, in caso di sua scomparsa, raggiungerà a Madrid con i bambini, suo cugino il re Alfonso XIII di Borbone e Asburgo, loro parente per entrambe le linee di discendenza. Zita arriverà a Madrid, su invito del sovrano, il 21 maggio, e dieci giorni dopo darà alla luce l'ultimogenita Elisabetta Carlotta. Carlo viene tumulato nel santuario mariano di Nossa Senhōra do Monte.

Prima di concludere questa biografia occorre soffermarsi sulla condotta di Carlo sia riguardo alla guerra, sia riguardo alla sua vita privata.

Il vaticanista Murgia ha intitolato il terzo capitolo del suo libro *Il gran complotto: il piano della massoneria internazionale*. In effetti, poco dopo la sua detronizzazione, cominciarono a diffondersi dicerie malevoli nei suoi confronti, poiché si profilava l'idea di portarlo sugli altari ed è logico chiedersi chi potesse stare dietro le quinte a suggerire questa campagna denigratoria. Ormai è ampiamente documentata l'opera della massoneria, cui dava fastidio il regno austro-ungarico notoriamente cattolico e il suo imperatore di immacolata e profonda fede, professata senza alcun rispetto umano.

Alla fine del conflitto gli Americani si trovarono arbitri della situazione e a Versailles la carta d'Europa fu ridisegnata secondo i desideri della Massoneria anglo-americana. L'unica vera vittima fu l'Austria-Ungheria, completamente cancellata. La fine del glorioso Sacro Romano Impero, che da Carlo Magno per più di un millennio aveva segnato con Cristo la storia del nostro Continente, veniva decretata da un gruppo di miscredenti che aderivano a una "chiesa" fondata dall'uomo e nemica dell'uomo! Lo stesso Gran Maestro Ferrari spinse fortemente la nazione italiana ver-

so l'entrata in guerra al lato delle Potenze Alleanze. È lo storico Aldo A. Moro in *Storia della massoneria italiana dalle origini ai nostri giorni*, (Milano 1922), ce ne dà informazioni documentate. Complice e precursore dell'operazione il "confratello" e "vate" Gabriele D'Annunzio. I principali calunniatori del futuro beato furono tra gli apostati come Conrad von Hötzendorf, i traditori come il conte Ottocar von Czernin, gli emissari dell'idea marxista che nello stesso tempo erano frammassoni e persecutori della religione come Benes, Masaryk, Adler jr, Bauer e altri. Clemenceau e Ribot in Francia, Lloyd George in Inghilterra e Sannino in Italia. Nella debole e appena fondata Repubblica cecoslovacca i fondatori Masaryk e Benes, massoni, scatenarono una campagna diffamatoria e ostile alla Chiesa cattolica: ci fu un conflitto con la santa Sede a causa dell'inaugurazione del monumento all'eretico Jan Hus. Lo stesso storico ebreo e massone François Fejtö descrisse l'inverosimile attività sovversiva e calunniosa dei due "fondatori" in Francia, in Gran Bretagna e Stati Uniti, che diede i suoi frutti velenosi quando nel 1917, dopo le "offensive" di pace, austriache, tedesche e vaticane, abilmente frustrate dal doppio gioco degli attivisti céchi, questi ottennero un decreto con cui si creava un esercito posto sotto la direzione del Consiglio nazionale "dei Paesi céchi e slovacchi", Masaryk poteva così redigere la dichiarazione d'indipendenza cecoslovacca per l'8 ottobre 1918. Sennonché la Cecoslovacchia e la jugoslavia, i due stati nati dai trattati di pace, erano multinazionali e non godevano più dei vantaggi derivanti dall'unico imperatore che li teneva uniti. I massoni, specie gli austriaci, avevano "lavorato" in profondità e tentavano Carlo a scendere a un compromesso promettendogli appoggi per la restaurazione della monarchia in cambio di "certi vantaggi". Lo stesso infelice principe ereditario Rodolfo era divenuto massone e a Francesco Giuseppe, come sappiamo, era stato proposto di far educare Carlo da "liberi pensatori" frammassoni, ma il tentativo fu sventato dai genitori Ottone e Josefa. Il gran massone Sieghart, austriaco, ricattò Carlo per impadronirsi del cosiddetto patrimonio Modena (unito al titolo del duca d'Este) ma il giovane imperatore non cadde nella trappola, salvò il palazzo Modena e destituì il Sieghart da direttore dell'istituto di credito.

Secondo le testimonianze rese in Vaticano il futuro beato si lasciava consigliare sempre nei riguardi della Massoneria dal gesuita Andau e, al corrente del "grave progetto" della Massoneria, cercò di allontanare dai lo-

ro posti l'ex primo ministro Koeber e Massimo Vladimiro Beck. La campagna di stampa contro l'imperatore fu certamente organizzata da questi attivi frammassoni: nel 1917 Carlo ebbe tra le mani il piano della Massoneria che prevedeva la spartizione della monarchia.

Nel giugno del 1919 alcuni "confratelli" decisero di fare proposte all'esule re. In contropartita dell'appoggio per la restaurazione chiedevano "libertà" per i frammassoni nelle questioni scolastiche e matrimoniali. L'arciduchessa Elisabetta Carlotta riferisce con esattezza questo colloquio e aggiunge: «Mio padre evitò di rispondere a questo invito».

La seconda offerta giunse per via indiretta al conte Hunyady per mezzo di un ungherese a Berna: anche questa volta

«chiedevano garanzie per il loro incremento e promettevano invece grandi appoggi finanziari per tutta la durata della vita di mio padre, come pure un ingrandimento della monarchia». Carlo I incaricò lo stesso Hunyady di non avvicinarsi più a quell'uomo.

Ci fu poco tempo dopo un terzo approccio (era il primo "confratello") e, insistendo, quegli per avere una risposta, si sentì dire che "un principe cattolico non poteva addirittura rispondere ad una simile proposta". Tornando da mia madre Carlo I disse: "Adesso ci andrà male su tutta la linea"».

Ci furono ancora tentativi per farlo abdicare. Il console di Madeira gli disse che se avesse abdicato avrebbe ricevuto tutti i suoi beni. L'offerta arrivava ancora una volta dalla massoneria, ma Carlo rifiutò.

Sempre attraverso il console ci furono le minacce: se non avesse rinunciato all'idea di una restaurazione sarebbe stato separato dalla famiglia e non avrebbe più rivisto la patria. «Non posso accettare – disse alla moglie – dalla mano del demonio ciò che ricevetti da Dio».

Benedetto XV e Pietro Gasparri, sanno quale benefico influsso avrebbe su tutte le popolazioni un ritorno al trono di Carlo I: il comunismo sovietico sta gradatamente strappando quelle genti dalla fede cattolica, mantenuta per secoli anche con grandi sacrifici. Il barone Aládar von Boroviczénny nel processo rivelerà altre due pressioni, una fatta su Giorgio V attraverso l'Irlanda, e un'altra in Svizzera durante un incontro discreto fra Carlo e un emissario papale, mons. Ricardo Sanz de Samper y Campuzano, colombiano, che ha pure l'appoggio del re di Romania. Comunque le due tentate "restaurazioni" al trono di Ungheria fallirono per il doppio gioco o i tradimenti dei mediatori.

Il 25 marzo del 1921 esponenti autorevoli politici ungheresi legittimi-sti si presentarono a Szombathely (Ungheria) a Carlo, che, dopo una fer-mata a Vienna per il controllo dei passaporti (durante la quale era rima-sto in preghiera nella Peterskirche), era ospite del vescovo mons. Sános Mikes. Erano Teléki-Szék, il ministro Vass e il presidente Rakovszky.

Il 27 marzo, giorno di Pasqua, Carlo e Zita partono per Budapest e su-bitò il re entra di sorpresa in grande uniforme al palazzo reale dove ha un incontro con il “reggente”, l’ammiraglio Horthy da cui si attende sotto-missione. Horthy ha guidato la rivolta militare contro Béla Kun dittatore comunista dal 1919, e a marzo 1920 ha dichiarato decaduta la “repubbli-ca”, facendosi eleggere dall’assemblea reggente, sottintendendo, quindi, valido il giuramento fatto a suo tempo al re legittimo. Il colloquio fra Car-lo e Horthy fu deludente poiché non furono confermate le promesse fat-te precedentemente col pretesto che i tempi non erano maturi per l’av-versione di gran parte dei dirigenti politici, la probabile sollevazione della guarnigione di Budapest e la possibilità di attentati contro Carlo. Il qua-le, fiducioso e con la speranza di ottenere in futuro un appoggio più soli-do, insignisce l’anziano “reggente” della Gran Croce del Militare Ordine di Maria Teresa! Ma in realtà Horthy prende tempo per non inimicarsi gli esponenti alleati che ormai dettano le regole sullo scacchiere europeo. In-fatti, l’astuto ammiraglio sta creando un clima di isolamento attorno allo spaventato sovrano e lo mette in cattiva luce con la Svizzera che, al ritor-no, cercherà di far uscire del suo territorio Carlo e la famiglia.

Nel concerto di resistenze e false propagande contro il sovrano e la sua consorte, una parte notevole è svolta dall’ambasciata imperiale tedesca a Vienna rappresentata dal conte di Wedel, Botho Federico “longa manus” (perché era pilotato) di Ludendorff, un fanatico nazionalista borghese e militarista. Costui e il suo fido generale von Cramon favorivano la propa-ganda contro Carlo definito “un debole e incapace, succube della moglie italiana” e davano queste informazioni all’imperatore Guglielmo II. La *pos-sitio*, istruita con testimonianze autorevoli e disinteressate, dimostra il con-trario: Carlo fu un ottimo comandante militare che non mandava i suoi soldati allo sbaraglio come facevano i generali del calibro di von Falken-hayn, Conrad von Hotzendorf e gli stessi Galieni e Cadorna. Essi, masso-ni e militaristi prussiani e austriaci, fecero di tutto per denigrare l’impera-tore: non fu meno subdola e feroce l’azione dei circoli politici tedeschi le-

gati alla Chiesa protestante dell'Unione prussiana. Cordiale e generosa fu invece l'azione di Carlo coi rappresentanti di altre confederazioni.

Gli Ebrei, ad esempio, ebbero motivo in varie occasioni di manifestargli la loro riconoscenza per l'aiuto che aveva dato loro. Fra di essi alcuni intellettuali si impegnarono con lealtà a difendere lui e il suo cast: Franz Werfel, Josef Roth, Bruno Welter e l'umorista Roda Roda.

La seconda tentata restaurazione in Ungheria ebbe un esito altrettanto infelice a causa del comportamento sleale di alcuni sedicenti amici, e anche per le difficili, anzi ostili misure prese dalle potenze vittoriose. Carlo e Zita tornarono sul suolo ungherese il 20 ottobre del 1921 su un aereo privato che atterrò nella proprietà del conte Jósef Cziráky, situata presso Sopron vicino al confine austriaco. Lo stesso giorno incontrarono il cardinale Czernoch accorso a prestare omaggio. Carlo è cosciente del pericolo e ha fatto testamento: inoltre ha consegnato al primate una lettera al papa, in cui conferma la sua volontà di non abdicare e di essere convinto che soltanto "l'altare e il trono" uniti, possono frenare la marcia del bolscevismo.

Il tragitto verso Budapest, scortato dai reparti lealisti, prima in un treno comune, poi con il treno reale, è un trionfo ad ogni stazione: autorità e popolo accolgono con manifestazioni di giubilo la coppia reale, Horthy, però, preso in contropiede, organizza una resistenza e ordina alle truppe di bloccare il treno reale, mentre cerca di prendere tempo avviando negoziati. Il 23 ottobre avviene lo scontro alle porte di Budapest con le truppe guidate dal ministro della Difesa, Gömbös, che di lì a poco dominerà la scena politica ungherese. Questi ottiene un piccolo successo, che non sarebbe sufficiente a far pendere la bilancia dalla sua parte se con un colpo di scena imprevisto il comandante Lehéz non chiedesse al re di essere esonerato e di nominare al suo posto l'ambiguo generale Pál Hegedüs con un pretesto. Intanto Horthy riesce a mettere insieme sufficienti truppe ed Hegedüs con un voltafaccia inatteso si dirige verso la capitale con un pretesto, incontra Gömbös dichiarandosi leale al governo e disposto a fare da intermediario col sovrano.

Fatto ritorno al quartier generale, Hegedüs dipinge a Carlo la situazione a tinte nere e gli racconta dello scontento delle potenze europee: ma Carlo, intuendo il doppio gioco dell'infido generale prende l'iniziativa di trattare direttamente con Horthy e parte con Zita per Budapest, viene

fermato dalle stesse truppe lealiste e mentre prepara un attacco notturno viene accerchiato dai reparti di Horthy ed è costretto alla resa: ordina ai suoi soldati di deporre le armi e firma l'atto di capitolazione.

Inizia così il Calvario del giovane imperatore che non ha abdicato e, ormai in balia delle potenze vincitrici, affronta coraggiosamente assieme alla fedele Zita le umilianti condizioni di prigioniero in patria e di esule in Svizzera. Infatti, dopo un breve soggiorno nella casa del conte Miklós Esterházy al confine cecoslovacco e nell'antica abbazia benedettina di Tihany sul lago Balaton, viene informato della decisione di farlo espatriare attraverso la Romania e il Mar Nero. Protesta contro il procedimento del governo ungherese, che dichiara illegale, e scrive ai suoi bambini, tornati a Wartegg presso il tabernacolo. A Tihany gli verrà perfino negato di assistere alla Messa e di comunicarsi.

Entra in scena il re di Inghilterra, Giorgio V, che mette a disposizione un vascello per il parente detronizzato e, dietro richiesta del reggente Horthy, la destinazione deve essere lontano dall'Ungheria per impedire a Carlo di ingerirsi negli affari della Nazione. Le potenze decidono, prima, di destinarlo all'isola di Ascensione nel mezzo dell'Atlantico meridionale e poi, visto il clima dannoso ai polmoni già provati del sovrano, lo confinano a Madera, isola del Portogallo. Giungono a Funchal, porto dell'isola, sull'incrociatore britannico "Cardiff".

È il 19 novembre del 1921.

La vita a Funchal non è facile, sia per gli scarsi stanziamenti stabiliti di una volta dalle potenze dell'Intesa, sia per la salute di Carlo che ha bisogno di cure adeguate e non praticabili in un luogo sfornito di medici, specialisti e cliniche attrezzate. Per fortuna, dopo vari tentativi, riesce a recarsi, alla fine del '21, Zita a Zurigo, e a ritornare il 2 febbraio con i bambini, eccetto il seienne Roberto, convalescente, che però raggiungerà la famiglia accompagnato dall'arciduchessa Maria Teresa di Braganza, terza moglie del padre di Otto, Carlo Lodovico, nonna di Carlo e bisnonna dei piccoli Asburgo. Zita, però, non ha potuto mettere assieme né denaro né gioielli, e devono abbandonare villa Quinta do Monte, messa a disposizione da un signore del luogo, Luis da Rocha Machado: è in un villaggio sopra la baia, in alto, a sei chilometri dalla capitale, allora collegato da una piccola ferrovia a cremagliera.

La servitù è ridotta al minimo e dell'antico seguito dei sovrani resta so-

lo João de Almeida, un gentiluomo portoghese che ha servito nell'esercito austro-ungarico.

Carlo non si è perso d'animo e si dedica all'educazione dei figli coi quali fa lunghe passeggiate e li conduce spesso al piccolo santuario di Nossa Senhôra do Monte" oppure nella piccola chiesa mariana di Terreiro de Luka posta a 850 metri di altezza. Ogni sera la famiglia recita il rosario nella piccola cappella della villa, dove Carlo passa molto tempo in adorazione del Santissimo. Mancano la luce elettrica e il riscaldamento, poiché l'umidità e la foschia rendono disagiata e scomoda questa dimora durante l'inverno.

Il 19 marzo del 1921 Carlo è a letto infermo e ha la gioia di ottenere che la S. Messa sia celebrata nella sua camera. La malattia si era aggravata e il dottor Monteiro giudicò seriamente compromessi i polmoni e volle un consulto con il collega dottor Porro che confermò la diagnosi. Il 23 marzo fu deciso di trasferire l'imperatore nella stanza piccola del primo piano perché soleggiata e più confortevole. I piccoli volevano entrare dal babbo che però lo proibì loro per pericolo di contagio. Il 25 la febbre salì a 40 gradi e l'infermo passò la notte con forti accessi di tosse che lo tormentarono per varie ore: mai però si lamentava. L'imperatrice lo vegliava assiduamente e solo dopo molti giorni permise alla contessa Mensdorff, abile infermiera, di aiutarla. Il 26 fu celebrata una santa Messa nella sala attigua con l'uscio aperto fra i due locali. Al termine l'imperatore volle che gli fosse letto il Vangelo della moltiplicazione dei pani. Si era astenuto dalla Comunione perché dopo la mezzanotte aveva preso un biscotto e non voleva profanare l'ostia sacra a causa dell'incoercibile tosse. Invece, questa, cessò durante la Messa e l'infermo chiese di comunicarsi.

«È impossibile – disse Zita – perché il sacerdote ha consacrato una sola particola», ma l'imperatore insistette e Zita si alzò e vide con sorpresa che dopo aver dato la Comunione alla contessa Mensdorff il sacerdote aveva ancora in mano un'altra particola, poiché durante la celebrazione aveva avvertito una forza misteriosa che lo induceva a consacrare una particola in più. Così Carlo ricevette il Corpo di Cristo. Egli poi nel pomeriggio confidò alla moglie ciò che era accaduto:

«Oggi mi è successo qualcosa di rimarchevole nella santa Comunione.

Mentre udivo le parole del *Confiteor* mi è parso di avere presso di me Gesù, che mi diceva "Sì, fai la Comunione". Io non capivo ed esitavo, ma

egli mi disse ancora "Presto, è il momento di fare la Comunione". In quel momento non ho più pensato ad altro, neppure al biscotto che ho ingerito durante la notte. Per questo ti ho detto di fare presto».

La febbre si era stabilizzata sui 40 gradi e medici decisero di iniettargli un farmaco a base di terpina alla gamba destra, alfine di provocare un ascesso che liberasse i polmoni dall'infiammazione. L'intervento liberò, infatti, l'infermo dal malore ma più tardi si gonfiò il ginocchio che divenne sensibile e dolorante. Si ripeté l'operazione il giorno seguente, ma ripresero ancora una volta i dolori al ginocchio che dovevano essere forti quando si toccava la parte gonfia. Tuttavia, l'infermo trovava la forza di sorridere ogni volta che udiva le voci dei suoi piccoli che lo chiamavano dal giardino. I due figli, Felice e Carlo Ludovico erano a letto con l'influenza e l'infermo si informava continuamente del loro stato di salute.

La quarta domenica di Quaresima gli abitanti di Funchal organizzarono, come ogni anno, la processione alla Chiesa del Monte con la Croce "per la salute del buon imperatore Carlo" e molti si presentarono alla villa per avere informazioni sulle condizioni dell'illustre infermo.

Il 27 marzo ci fu un peggioramento.

Durante la notte si riuscì a fargli prendere un po' di gelatina ed egli si lasciò sfuggire: «So bene che non son tenuto a ricevere la santa Comunione ma la desidero tanto!». Allora l'imperatrice parlò con mons. Zsàmboki che decise di dargliela il mattino seguente: da allora si comunicò ogni giorno e il Santissimo rimase esposto nella sua stanza a lungo durante la giornata. La tosse cessava di giorno, ma si ripresentava la notte, e la febbre salì a 40,5 talché l'infermo cominciò a delirare e per la mancanza di respiro gli fu somministrato l'ossigeno. Essendo l'infiammazione divenuta bilaterale furono praticate iniezioni di canfora e di caffeina, e verso sera per l'aggravarsi delle sue condizioni, venne consigliato di dargli l'unzione degli infermi!

Appena lo seppe, volle che la moglie gli leggesse le istruzioni sul sacramento per poter seguire bene la cerimonia. Si confessò e poi ad alta voce perdonò tutti i suoi nemici e coloro che l'avevano osteggiato. Poi ordinò a Zita: «Che venga Otto!». Erano le dieci di sera e il principe ereditario fu svegliato e si mise al fondo della stanza, ma Carlo lo chiamò vicino al letto «Egli deve vedere tutto e bene». Zita e Otto si inginocchiarono a capo del letto e Carlo ricevette l'estrema unzione. Prima di uscire dalla stanza,

Otto baciò la mano al padre e Carlo gli sorrise. Fuori della camera il de-  
cenne bambino scoppì in pianto, «perché papà aveva un aspetto così  
compassionevole con il Crocifisso in mano, come se dovesse morire!». Il  
giorno dopo Carlo chiese se la sacra funzione avesse fatto impressione al  
piccolo e aggiunse: «Povero piccolo, glielo avrei risparmiato tanto volen-  
tieri, ma non potevo, era per il suo bene».

Alla fine di quella giornata, solo alla fine, il malato esclamò «Non  
avrei mai pensato che vi potessero essere delle giornate così dolorose e  
penose!». Eppure Zita rimase stupita perché nemmeno un lamento era  
sfuggito dalle labbra dello sposo. Quella notte Zita, dopo quindici gior-  
ni di malattia, potè riposare un po', ma rimase vestita e alle sette del  
mattino era di nuovo presso l'infermo, ordinando alla contessa Men-  
sdorff di andarsi a riposare. In realtà la presenza accanto al malato era  
continua e per accontentarlo fingeva di dormire. Il 28 marzo, Carlo desiderò  
che si mandassero telegrammi al primate di Ungheria, Jan Cser-  
noch e al Card. Arcivescovo di Vienna Friederich Gustav Piffl, per in-  
formarli del suo stato di salute. Passò la giornata con la compagnia af-  
fettuosa di Zita che gli leggeva i giornali, interessandosi alla conferenza  
di Genova «perché è mio dovere, non mio diletto, tenermi aggiornato». Spesso, nel pomeriggio, vaneggiava. Nel mercoledì 29 chiedeva se fosse già giovedì o venerdì: sembrava che attendesse con ansia il sabato per i medicamenti con semi di lino, e lo infastidiva, per delicatezza e pudore, che dovesse fasciarlo la contessa Mensdorff. Passava con facilità da una lingua all'altra: in francese con i medici, con i suoi in tedesco, con la contessa in ceco. Obbediva ai medici e non protestava se le parti dolenti della gamba gli procuravano spasimi atroci e continui: quella notte del 27 al 28 aveva patito molto ma quando l'arciduchessa Maria Te-  
resa gli mostrò il Crocefisso, lo guardò a lungo e non fece più parola del tormento che gli dava il sudore.

All'amata consorte che portava in grembo la creatura che nacque  
due mesi dopo disse: «Povera Elisabetta! Quanto deve soffrire in questi  
momenti!». Pensava alla bimba cui avrebbero voluto imporre questo  
nome. La sera di quel giovedì 30 vi fu un leggero miglioramento e gli  
furono fatte una serie di terapie dolorose: una seconda iniezione di ter-  
pina, questa volta alla gamba sinistra, e una applicazione di sei vento-  
se, operazione ripetuta cinque volte! La schiena era diventata una sola

grande piaga. La febbre nella notte scese a 39,5. Si era collocata nel letto una spalliera per aiutarlo a tenersi su, ma la sua debolezza era tale che occorse legargli la testa perché non aveva più la forza di tenerla diritta. I medici erano ammirati per il suo coraggio e la pazienza eroica nel sopportare dolori e disagi ed era inspiegabile il fatto che riuscisse a dominare le proprie facoltà spirituali e di pensiero. Aveva perfino la cura di interessarsi della salute del portinaio e del giardiniere che erano ammalati. Il venerdì la situazione peggiorò e si dovette facilitargli il respiro con un po' di ossigeno, che a Funchal scarsoggiava. L'imperatrice gli fece una affettuosa esortazione perché affrontasse con coraggio il grave malessere e non si stancasse: «Stancarmi? Lamentarmi? Ma quando si conosce la volontà di Dio tutto è bene, tutto è buono!».

Era il sabato 1° aprile.

Con gli occhi rivolti al Crocifisso, Carlo, svegliatosi, cominciò a pregare versò le cinque ci fu una leggera crisi cardiaca e l'imperatrice era tornata presso di lui. Mons. Zsámboki gli impartì la benedizione che era giunta da parte del Papa.

In un momento di grande lucidità disse: «Dichiaro ancora una volta il manifesto di novembre nullo e senza effetto perché mi fu estorto. Nessun uomo può togliermi l'incoronazione a re d'Ungheria».

L'imperatrice non si allontanò più dal morente che appoggiò il capo sulla spalla di lei, presso la quale era inginocchiata l'arciduchessa Maria Teresa. Dall'altra parte, in ginocchio, monsignor Zsàmboki teneva in mano il Santissimo.

La febbre tornava ad annebbiare i pensieri dell'infermo, che a un certo punto ricordò alla moglie che il re di Spagna, Alfonso, aveva promesso di ospitare lei e i suoi figli.

Quando più tardi Zita si rifugiò in Spagna, re Alfonso le raccontò che la notte precedente la morte dell'imperatore aveva avuto un presentimento che se non si fosse preso cura della vedova e dei figli di Carlo, la propria moglie e i propri figli avrebbero subito la medesima sorte.

Erano le dieci e l'imperatore disse con chiarezza: «Io devo soffrire tanto, affinché i miei popoli possano di nuovo trovarsi uniti». Entrò l'arciduchessa e Carlo pregò:

«Caro Salvatore, proteggi i nostri figlioli: Otto, Mädi, Robert, Felix, Karl Ludwig... Rudolf, Loti e il piccolo (non ancora nato)... Proteggili nel cor-

po e nell'anima. Fa che desiderino morire piuttosto che commettere un peccato mortale. Amen. Sia fatta la tua volontà. Amen.  
Gesù, Gesù, vieni».

Si era tra le undici e le undici e trenta. Le ultime parole che il morente rivolse alla moglie: «Io ti amo immensamente». Mezz'ora prima della fine aprì gli occhi e chiese la Comunione. Zita gli fece ripetere la domanda e il cappellano porse il Corpo del Signore come viatico. Il volto di Carlo divenne radiosso ... poi una chiamata «Otto!». Corsero a chiamare il piccolo principe e intanto l'imperatore recitava «Ave Maria, gratia plena». Monsignor Zsàmboki teneva il Santissimo davanti dicendo «Ecco, il Salvatore è qui».

Otto piangeva singhiozzando. L'imperatrice porse al marito il Crocifisso ed egli prima di dare l'ultimo respiro esclamò «Gesù, vieni». Era la fine. Sabato 1º aprile 1922 alle 12,23, il cuore di Carlo non batteva più.

Abbiamo ripetuto alcune notizie, soprattutto quelle relative ai tentativi di restaurazione della monarchia perché nel corso della trattazione ci siamo documentati meglio ed abbiamo potuto conoscere dettagli, nomi ed avvenimenti emersi dalle accurate indagini fatte durante il processo per la beatificazione, in cui relatori e postulatore hanno potuto raccogliere preziose testimonianze e acclamare alcuni episodi, rimasti oscuri o vaghi. Anzitutto, vogliamo far memoria di alcune accuse che vennero fatte a Carlo circa presunte relazioni sessuali sia prima sia dopo il matrimonio.

Appena dichiarato maggiorenne l'arciduca nel 1907 ebbe una serata di allegra compagnia con i suoi commilitoni che dopo abbondanti libagioni lo «rinchiusero» con una donna, e questa circoscritta e temporanea esperienza sessuale lo turbò a tal punto, che non solo ci fu un completo e palese ravvedimento ma, prima di fidanzarsi con Zita, gliene volle parlare e addirittura ne informò la futura suocera per avere il permesso di sposarsi! La seconda accusa, più grave, è una calunnia propalata da una donna di facili costumi, Maria Teresa Ullmann Lauffler, che era stata l'amante, nel 1909, dello Zar Nicola. Costei, sotto il nome di Carla Chonrowa avrebbe ricevuto un biglietto scritto da Carlo d'Austria sei settimane prima della morte di lui (avvenuta il 1º aprile 1922) e il giorno della inaugurazione della Lapide in San Michele a Vienna, avrebbe deposto un mazzo di viole con la scritta «dalla tua Carola, alla quale fosti fedele e che tu amasti fi-

no alla tua morte». In realtà questa Carola non è mai esistita e le indagini fatte dall'ufficio giudiziario di polizia a Vienna lo hanno potuto confermare, mentre si è accertato che la Lauffler era una "isterica aggressiva caratterizzata dai tipici sintomi dell'egocentrismo, della pseudologia fanatica, di eccesso morboso per farsi valere, dello sfrenato gusto di sensazione, del bisogno di mettersi in vista, inoltre da spiccati tratti di sadismo". Le diagnosi sono fatte da professori universitari, specialisti in malattie della psiche. È probabile che la citata calunniatrice si ripromettesse di ricevere denaro a scopo ricattatorio. Il matrimonio di Carlo fu "veramente felice, fedele, fecondo" (otto figli in undici anni). La sua vita eucaristica fu esemplare e costante, la devozione alla Madonna eccezionale e delicata, il rapporto con le donne molto riservato e mai frivolo.

Non possiamo finire questa breve biografia del beato senza accennare *per summa capita* alle sue virtù. Com'è noto, ogni causa di beatificazione può essere portata avanti se ci sono sufficienti prove e testimonianze della vita interiore che il cristiano ha vissuto in maniera eccelsa, anzi "eroica". Infatti, la *Positio* che il postulatore presenta deve avere per oggetto principale l'esercizio delle virtù naturali (cardinali), delle teologali, dei consigli evangelici, delle opere di misericordia spirituali e materiali. Orbene: Carlo è stato una persona umanamente e soprannaturalmente esemplare, sia sul piano privato, intimo, familiare sia sul piano pubblico di militare, di uomo di governo, di sovrano, di cittadino. Nelle devozioni personali si trova un perfetto cattolico, praticante e coerente senza alcuna concessione alle pur legittime eccezioni che un principe cristiano può permettersi, per lo meno in circostanze imprevedibili.

La lunga e dettagliata testimonianza di Zita ne fa fede: preghiera mentale e vocale, comunione quotidiana, messa, adorazione eucaristica, sacramenti per sé e per i figli, processioni e pellegrinaggi...

Si rimane edificati nel conoscere quanto impegno mettesse nel vivere e praticare anche i consigli che la nostra Madre Chiesa ha voluto suggerire ai suoi figli. Cardine della sua devozione è il Cuore di Gesù alla quale i Redentoristi avevano dato un grande rilievo in Austria. Lo stesso deve dirsi per la meditazione della Passione di Cristo, specie negli ultimi anni.

Gli Angeli e San Giuseppe li venerò in modo incantevole e, diciamo pure, infantile. Carlo Borromeo, Marco d'Aviano, Corrado di Parzhan,

Elisabetta d'Ungheria e il parroco tirolese (morto in fama di santità) Alois Simon Maab furono i suoi santi preferiti. L'amore del Papa, l'obbedienza ai suoi rappresentanti, il culto sacro e la propaganda religiosa o apostolato lo ebbero sempre in prima fila. Ciò non gli impedì di comprendere e rispettare i sudditi di diversa confessione e religione. Fede, dunque, fervorosa e costante. Speranza in Dio, che non lo abbandonò mai, anche perché sapeva vedere nelle prove durissime sopportate un segno della volontà divina che ama e predilige anche quando colpisce o priva di un bene. La carità non fu mai per lui un preceppo astratto o generico: amare Dio nei comuni doveri del proprio stato, come proprio in quegli anni '20 cominciò a predicare e praticare san Josemaría Escrivá de Balaguer.

Sappiamo pure con quanta energia ed esigenza combatté la bestemmia e il vizio organizzato, e come affrontò coraggiosamente la pratica del duello vietandolo nei suoi regni. Fu un uomo di pace e l'amore per i nemici non ebbe in lui solo affermazioni verbali ma una manifestazione pratica nel perdonarli anche quando lo privarono di diritti e di beni materiali e spirituali (ad esempio i sacramenti). I poveri erano e sono sempre tutti coloro che sono stati privati di questi beni, fra i quali c'è l'istruzione religiosa. Gli ammalati, "poveri di salute", Carlo li invitò ogni volta che potè, specie quando la guerra riempì gli ospedali di feriti, mutilati, storpiati, impazziti, avvelenati dai gas... E questa azione misericordiosa la svolse tra i prigionieri nemici e tra quelli austro-ungarici.

Le virtù cardinali le visse e praticò con estrema vigilanza e consapevolezza: prudenza, giustizia, forza e temperanza. S. Ignazio coi suoi "esercizi spirituali" gli fornì ampia e ricca materia per vivere da cristiano in mezzo alle ricchezze del rango reale, da cui si seppe distaccare quando Dio dispose che fosse privato di ogni risorsa economica e sociale. Obbedì sempre: ai genitori, agli educatori, ai professori e superiori militari e – ovviamente – al Papa, quando gli venne da lui richiesto o semplicemente consigliato un provvedimento o un'azione generosa (con il rischio della vita). L'umiltà, virtù cristiana rara a necessaria, per un sovrano ha aspetti peculiari ma innegabilmente propri della creatura umana, che sa di essere tutta e solo opera di Dio: quindi sempre piccola e indigente, bisognosa della grazia e del conforto divini. Lo si notava nel suo modo di ringraziare sempre anche per minimi favori. Il generale Ottokar Landwehr scrisse nelle sue memorie su questo aspetto di Carlo.

Sarebbe difficile e praticamente al di sopra delle possibilità umane di un agiografo, che deve attenersi ai documenti e alle testimonianze *de visu* e *de auditu*, approfondire l'indagine sulla vita spirituale di un uomo, di un cristiano che ha dato se stesso a Dio e agli altri senza tenere nulla per sé. Ma possiamo affermare che la lotta per la santità fu in Carlo assai dura e che, specie nell'ultimo periodo della sua vita, assunse aspetti e forme di tale unione con Dio che solo i mistici raggiungono: abbandono totale e fiducioso alla volontà di Dio con la semplicità di un bimbo che si fa portare dal padre. Storicamente è avvenuto un fatto che ha del prodigioso: l'estendersi la fama di santità del giovane imperatore fu rapida e cominciò anche prima della sua morte. Si formò un movimento di preghiera e di azione, la "Gebetsliga" che promosse e agevolò la causa di beatificazione, maturata nel 2004. Com'è noto dopo l'accurata indagine sulle virtù che la Congregazione delle cause dei santi deve svolgere e che si conclude con un decreto chiamato *super virtutibus*, si attende che una Commissione specializzata, composta in gran parte di medici, riconosca come straordinaria guarigione rapida, completa e duratura di un male ritenuto universalmente incurabile. La fase diocesana del processo terminata a Vienna il 22 maggio del 1954 era stata promossa dall'arcivescovo Jacob Weinbacher e gli atti furono trasmessi a Roma con lettere postulatorie di oltre cinquantamila adesioni nel 1994. Relatore della causa fu nominato padre Ambrogio Eszer OP. Postulatore della stessa causa è stato monsignor Wiefried Schultz canonista presso diverse università cattoliche. Patrocinante fu il dottor Carlo Snider, alla cui morte avvenuta nel 1986 successe l'avvocato Andrea Ambrosi, il quale per la morte prematura di mons. Schultz fu designato anche come postulatore nel 1998.

Vale la pena alla fine accennare al miracolo richiesto per la beatificazione.

Suor Maria Zita, polacca, nacque nel 1894 ed entrò a circa venticinque anni nella Comunità delle Figlie della Carità di San Vincenzo de' Paoli. Nel 1927 venne inviata in Brasile come infermiera in diversi ospedali e poi fu nominata Superiora nell'Ospedale di Santa Cruz a São Paulo, e nel 1961 diresse il riformatorio di Curitiba. Fin dal 1944 soffrì di dolori alle gambe e nel 1953 le fu diagnosticato alla gamba destra una tromboflebite. La malattia, a onta delle cure a base di neurocromo, andò peggiorando e si estese all'altro arto. Operata di safenectomia questa gamba risanò

ma l'altra ulcerazione, viceversa, fu giudicata inoperabile e nel 1960 costrinse la suora a rimanere su una sedia a rotelle. Dolori incessanti fortissimi le impediscono di lavorare. Da una suora di un altro ordine riceve opuscoli e santini sulla vita di Carlo d'Asburgo, ma non vi presta attenzione anche perché da polacca non nutre simpatia per quella Casata austriaca che nel XVIII secolo si era spartito il territorio della Polonia con la Prussia e la Russia. Tuttavia la sera di un giorno alla fine di dicembre del 1960, dopo una consueta medicazione, non riuscendo a prender sonno per il dolore, le viene in mente che forse Dio vuole guarirle la gamba per mezzo del suo servo Karl I e allora, racconta:

«Seduta nel letto e tenendo con entrambi le mani la mia gamba io mi rivolsi con queste semplici parole al servo di Dio Karl I d'Austria: "Prima di tutto la prego di perdonarmi per aver apprezzato tanto poco la sua intercessione; e la prego di intercedere per me presso Gesù, affinché guarisca la mia gamba, se ciò sia la volontà di Dio, almeno per la durata degli esercizi spirituali di suor Severina; prometto a lei di iniziare domani stesso la novena per ottenere la grazia della sua beatificazione"».

All'una di mattina si sveglia e non avverte più alcun dolore ma si aspisce.

Alle cinque, svegliata dalla campanella, si accorge che la benda è caduta e che la ferita è coperta da una crosta secca. Ce la fa ad alzarsi e ad andare in cappella e perfino a inginocchiarsi e a pregare con le consorelle. Poco tempo dopo la crosta si staccherà da sola e la cute tornerà normale. Da allora Suor Maria Zita Gradowska non avrà più alcun problema di circolazione venosa perché è stata guarita istantaneamente, perfettamente e durevolmente da Dio per intercessione di Carlo d'Asburgo. Il 20 dicembre 2003 il Santo Padre firmerà il decreto che riconosce il miracolo.

Il 3 ottobre 2004 Carlo d'Asburgo viene beatificato da Papa Giovanni Paolo II.